



## **SCENARI DI RIFERIMENTO SULLE PAURE**

**Roma, 24-26 settembre 2008**





Il presente documento è stato realizzato da un gruppo di lavoro Censis composto da Alberto Bitonti, Ester Dini, Elisa Manna



## INDICE

Guida alla lettura	Pag.
	1
1. Frammenti per un ragionamento sulle paure	"
	3
1.1. Uno scenario a quinte mobili	"
	3
1.2. Globalizzazione e paura: la vertigine e l'annichilimento	"
	4
1.3. Comunicazione, paura, potere: sottrarsi ai media per rifugiarsi nei media?	"
	6
1.4. Senza paura, nel sottoscala	"
	8
1.5. Il futuro delle paure	"
	11
1.6. Paura e libertà	"
	13
2. Il vocabolario della paura	"
	15
2.1. Paure individuali e collettive	"
	15
2.2. Paura e rischio	"
	16
2.3. La costruzione sociale delle paure	"
	17
2.4. La mediazione post-moderna delle paure	"
	18
2.5. L'atomizzazione delle paure	"
	20
2.6. Paure di ieri e paure di oggi	"
	21
2.7. Fluidità delle paure contemporanee e vulnerabilità	"
	23

2.8. La paura della perdita dell'identità	"
	24
2.9. La paura del terrorismo e della guerra	"
	25
2.10 La paura delle catastrofi ambientali	"
	26
2.11 La paura del progresso	"
	27

## GUIDA ALLA LETTURA

Le paure hanno, da sempre, scandito l'evolversi dei mutamenti sociali. Ogni epoca della storia si è infatti differenziata dalla precedente per avere conosciuto delle paure piuttosto che altre; o piuttosto, ogni epoca ha dato un nome di propria invenzione alle angosce che da sempre contraddistinguono il vivere comunitario.

E, tuttavia, ciò che sembra contraddistinguere sempre più le società contemporanee è la pervasività che questa dimensione ha ormai assunto come cifra del sociale. La crescente incertezza che ormai permea la vita degli individui ha, infatti, sommato, a quelle tradizionali, nuove paure.

*Fearless: dialoghi per combattere le paure planetarie* è un'iniziativa per fare il punto sulla natura, sull'evoluzione, e sulle specificità delle paure contemporanee, ma soprattutto per **individuare le forme di reattività che la società deve generare per far fronte alle angosce e ai turbamenti.**

Il tema offre molteplici chiavi di lettura, ponendo al tempo stesso una serie di domande riguardanti:

- la geografia e le caratteristiche delle paure contemporanee (il terrorismo, la guerra, la paura dello straniero, la diversità, la fame, l'inquinamento, la salute, l'insicurezza, ecc.);
- l'invarianza o meno delle paure che da sempre affliggono l'umanità;
- la ricerca di sicurezza personale interpretata più come eccesso di percezione rispetto agli effettivi pericoli per l'incolumità personale;
- l'apparente dinamicità sociale, che in realtà sembra favorire processi elitari e sempre meno di massa;
- le paure ancestrali, come quella dell'invecchiamento, degli stranieri, del diverso;
- il rapporto tra rischio e paura, spesso fortemente condizionato dai livelli di relazione fra le persone;
- la tendenza a riscoprire il valore della comunità per far fronte alle angosce individuali (della solitudine, dell'insicurezza, ecc.).

I materiali di lavoro compresi del presente fascicolo ma, soprattutto, le Relazioni delle diverse personalità partecipanti al Summit, cercheranno di offrire spiegazioni e soluzioni a molte delle questioni qui poste.

Il fascicolo è articolato in due capitoli. Il primo "**Frammenti per un ragionamento sulle paure**" propone in forma sintetica alcune suggestioni e stimoli al dibattito, sulla base di elementi pur eterogenei, per mettere a fuoco l'idea stessa di paura.

Il secondo capitolo "**Vocabolario delle paure**" offre una panoramica delle più recenti teorie sulle paure, per come sono state analizzate dai maggiori studiosi delle diverse discipline interessate.

Si tratta pertanto di un dossier di documentazione, che sintetizza materiali preparatori e di inquadramento per la discussione del Summit.

Settembre 2008

## **1. FRAMMENTI PER UN RAGIONAMENTO SULLE PAURE**

### **1.1. Uno scenario a quinte mobili**

La società attuale appare caratterizzata da fenomeni solo in apparenza contraddittori: da un lato la globalizzazione dei mercati, la loro crescente liberalizzazione e la rivoluzione dei mezzi di comunicazione e di informazione che producono omologazione degli stili di vita, oltre che dei consumi; dall'altra un flusso di relazioni e di attività che hanno favorito l'interdipendenza tra società e culture, ma soprattutto l'emersione di una società individualizzata, concentrata sui bisogni, sui vissuti e sulle risposte individuali.

La globalizzazione, accrescendo il gioco delle interdipendenze, favorisce macro processi spesso spontanei, privi di una strategia e di una conduzione, processi che influenzano gli individui e li espongono a insicurezza endemica, riguardo alla loro posizione e alle loro stesse azioni.

In questo senso, la società attuale si configura nei fatti come *società dell'incertezza* in cui le trasformazioni degli assetti economici sociali, culturali, hanno messo in discussione gran parte dei punti di riferimento su cui in passato si costruivano le prospettive esistenziali degli individui.

La *dimensione dell'incertezza nutre l'individualizzazione* della società, i cui spasmi sistemici sono vissuti, pur essendo prodotti sociali, sul piano individuale. Le crisi economiche, gli spostamenti dei flussi migratori, la mondializzazione del mercato del lavoro vengono vissute dai singoli come problemi individuali cui tentare di dare una risposta individuale.

Un approccio alla vita così individuale potrebbe giovare, se non di una venatura di superomismo, quantomeno di un po' di baldanza e tanta autostima. E invece no, l'individuo si autopercepisce in tutta la limitatezza delle proprie risorse.

Del resto l'individuo sperimenta quotidianamente, immerso, come molti interpreti sottolineano, in una molteplicità reale o virtuale, rapporti proliferanti e non duraturi che non riescono a colmare la crisi d'identità, anzi, a dire la verità, la strutturano: l'uomo si trasforma così da *individuo, in possesso di un'identità precisa*, in grado di programmare la propria vita e di partecipare all'evoluzione della società, in *persona capace di agire situazioni e ruoli molteplici* all'interno di una teatralità globale.

Ma in questa continua non - definizione delle appartenenze che alla fine cela la ricerca della propria identità, si manifesta il disagio creato dalla transizione incessante e non lineare tra modernità e postmodernità.

Restano ancora un'assoluta minoranza quelli che cavalcano la diversità dei livelli d'esperienza, nutrendo il proprio io con l'energia che da questa pluralità d'appartenenze promana.

## **1.2. Globalizzazione e paura: la vertigine e l'annichilimento**

Nelle analisi sui fenomeni della globalizzazione c'è la tendenza a smorzare un tratto antropologico che invece si va consolidando e verosimilmente da corpo ad alcune delle fenomenologie più caratterizzanti: *l'uomo contemporaneo è più informato* di quanto potesse essere qualche decina d'anni fa. Può sembrare provocatorio affermare un concetto simile a fronte del profluvio di studi che, in parte riabilitando la Scuola di Francoforte, lo descrivono manipolato, ipnotizzato dai media e dal consumo, *un uomo a una dimensione*.

Il fatto è che, negli interstizi della modernità, la globalizzazione, la crescita dei livelli d'istruzione, l'accresciuta mobilità hanno prodotto un uomo forse più incolto, meno profondo, più orientato ad un impiego leggero del tempo, se si vuole, più *barbaro* ma anche, parallelamente, più informato della mondializzazione, dall'economia ai flussi migratori, dal terrorismo alle variazioni climatiche.

Fanno parte di una esperienza diffusa: le lunghe file per la sicurezza negli aeroporti, la pressione degli immigrati, le distonie delle stagioni, interpretate in decine di programmi televisivi come la prova dei fondati allarmi sul futuro della terra, la conoscenza linguistica di un inglese raccogliaccio, che però basta a navigare e curiosare su Internet, i notiziari televisivi martellanti che ci rovesciano in casa tutti i mali e i disastri del mondo. Non si può negare che il più colto dei borghesi delle società di pochi decenni fa avesse, nei fatti, una visione meno informata sui problemi del pianeta.

Era più colto, aveva più gusto forse, ma sapeva poco dei pericoli che incombevano sulla sua testa. Conosceva una realtà locale, nazionale; forse, i più privilegiati avevano qualche amico all'estero che ogni tanto li ragguagliava o li stimolava a leggere un po' di stampa straniera.

Ma niente di paragonabile alla *full immersion* che l'uomo contemporaneo vive quotidianamente, nella virtualità dei media, certamente, ma anche nella realtà delle grandi città.

Una *maggior informazione diventa vertigine ipnotica*, non si traduce in forza, in energia, in consapevolezza.

A questo punto, infatti, viene da chiedersi: perché di fronte alle difficoltà e ai problemi anche di sopravvivenza, di fame, di disperazione, gli uomini e le donne di una volta si rimboccavano le maniche, e oggi invece ci si lasciano contaminare dal respiro freddo della paura?

In altri tempi alla paura del futuro si reagiva in maniera diversa, più vitale, più aggressiva, un tipo di reazione che il Nobel John Steinbeck ha descritto, nel suo *The Grapes of Wrath*, in italiano noto come *Furore*: "le donne osservavano i mariti per vedere se questa volta era proprio la fine. Le donne stavano zitte e osservavano. E se scoprivano l'ira sostituire la paura nei volti dei mariti, allora sospiravano di sollievo. Non poteva ancora essere la fine. Non sarebbe mai venuta la fine finché la paura fosse tramutata in furore".

Perché manca il furore, la capacità di reagire con l'energia dell'ottimismo o della disperazione, perché ci si lascia infettare dal virus subdolo della paura: una paura particolare che non è più sana reazione al pericolo o alla prova ma non è neanche paura patologica, chimica, panico. Nei fatti l'individuo non reagisce, subisce le torsioni strutturali, troppo grandi e sistemiche per immaginare una reazione vitale.

E la paura di chi teme di perdere il superfluo si srotola accanto alla paura di chi non ha niente: sono questi i paradossi della globalizzazione.

L'uomo contemporaneo, forse proprio perché ha più immaginazione che in passato, è più informato, guarda alle dinamiche della globalizzazione con lo sguardo attonito di chi sa di poter far poco.

Se oggi manca il "furore" di chi reagisce, manca l'*elan vital*, è forse perché c'è martellante il carattere sopranazionale dei processi in atto che sembra sovrastare qualunque progettualità individuale.

Forse è anche perché la cultura globale non ha trasmesso il valore del combattimento, il gusto di intraprendere una sfida che è impari in partenza; in un certo senso manca la cassetta degli attrezzi del navigante.

E allora, l'uomo contemporaneo si lascia scorrere sulla pelle la paura liquida dei suoi pensieri, delle sue mille preoccupazioni: e controlla se ha chiuso a chiave la porta di casa "perché potrebbe entrare un pericoloso criminale straniero", martella il suo medico richiedendo esami e analisi superflue, si arrende alle notti insonni e ansiose mentre la figlia adolescente va in giro per la metropoli di notte.

La sua è una paura impalpabile, diffusa, tentacolare, migra da un problema all'altro: una paura che non paralizza, ma neanche lascia tranquilli.

Colpisce questa passiva accettazione dell'ansia, dell'inquietudine: sono pochi quelli che prendono contromisure, pochi che cercano di reagire con rabbia o con serenità, con il supporto di medici o con la voglia di "cogliere l'attimo". Forse, ma è tutto da discutere, perché non ci sono carismi da assorbire, antiche divinità familiari da evocare, modelli, riferimenti culturali da imitare.

Forse perché l'amore sano per la vita, la gioia di vivere sono derubricati a valori melensi da fiction per famiglie.

La maggior parte delle persone la paura se la tiene, impara a convivere e intanto dimentica per sempre com'era la sua vita quando non esistevano le paure. Alcuni annichiscono nel gorgo, altri galleggiano.

Ma ci sono anche quelli che imparano a nuotare nelle acque incerte della modernità, si fanno "crescere le branchie": sono antropologicamente i "mutanti" che sapranno convivere in un mondo liquido.

### **1.3. Comunicazione, paura, potere: sottrarsi ai media per rifugiarsi nei media?**

La paura collettiva è, d'altra parte, anche un formidabile strumento per catturare il consenso.

Che la gente abbia un po' di paura conviene a tanti. Quando non c'è più il timor di Dio e dei giudici (il Trascendente visto come Giudice Supremo e lo Stato come occhiuto controllore dei comportamenti), bisogna pure che un qualche tipo di timore avviluppi i pensieri della gente.

Una sintesi narrativa semplice e perfetta della dinamica appena introdotta, si trova in un romanzo di Michael Ende *Never Ending Story* dove si spiega che "il Regno di Fantasia, muore perché la gente ha rinunciato a sperare; il Nulla dilaga, perché il vuoto che ci circonda è la disperazione che dilaga; è più facile dominare chi non crede in niente; questo è il modo più facile per conquistare il Potere".

Nella più prosaica e fumosa realtà agiscono strateghi, più evanescenti e impersonali, ma non per questo meno inquietanti ed efficienti. Li chiamano "gli imprenditori della paura".

#### **1.3.1. Media, paura e consenso**

La paura produce bisogni: di sicurezza, di controllo, di figure e politiche "forti". Del resto, chi soffre di panico entra fiducioso nello studio dello psichiatra come dentro un "cerchio magico": un'area controllata dall'influenza sciamanica del medico dentro cui fantasmi e angosce non possono penetrare.

Ma come si fa a popolare di fantasmi lo sterminato spazio sociale, a piegare l'ottimismo della gente, a trasformarla in un insieme di cittadini spaventati e ansiosi?

Da dove arriva la nostra quotidiana paura?

Quella percezione della paura spropositata rispetto alla realtà del crimine, al numero degli omicidi che magari, per lo meno in alcuni paesi, tende a diminuire; quell'ossessiva serializzazione dei delitti nei telegiornali, nelle rubriche di approfondimento, quel

cambiare canale col telecomando e trovare comunque su tutte le reti televisive un uomo che maneggia un'arma, quello squadernamento morboso dei casi di pedofilia, gli stupri sbattuti in prima serata televisiva con dovizia di particolari: un segmento di realtà morbosa assunta a ruoli di primum piano, sempre con il faro ad occhio di bue sopra, pronto ad illuminarla.

Numerosissime ricerche americane di decisa credibilità hanno evidenziato a più riprese come una rappresentazione mediatica della violenza sociale induce una concezione della vita ansiogena, specie negli individui più fragili, come i minori: "là fuori" accade di tutto, e dunque un segmento della realtà diventa la realtà *tout court*.

I media, favorendo l'oggettivazione delle paure, costruiscono nei fatti risposte sociali concrete: da parte degli individui, da parte delle istituzioni, da parte della politica e del consenso.

*La paura trasforma i cittadini in folla, in massa manipolabile.*

La domanda quasi metafisica di sempre se esista un "Grande Disegno" è però destinata probabilmente a restare senza risposta. O meglio, è possibile sostenere che esistono diversi disegni ma, accanto ad essi anche un'irresponsabile azione di *imprinting mediatico*, il tentativo di catturare sempre e comunque telespettatori: insomma media irresponsabilmente mestatori oltre che imprenditori della paura.

Forse la vecchia, provocatoria proposta di Karl Popper di una patente per chi opera nei media non era poi così provocatoria.

### **1.3.2. Un'altra vita nel cyberspazio**

Per paradosso, la via d'uscita si organizzano ad offrirla proprio i media, costruendo un piano dimensionale dell'esistenza alternativo, un universo parallelo, una *second life* che promette una riappropriazione del potere di costruire la realtà, di incidere, addirittura di creare di nuovo il mondo in prima persona e di scegliere la propria collocazione: una tentazione a farsi demiurgo, ad essere il grande regista.

Del resto, già nel 1503 Shakespeare svelava in *As you like it*: "Ogni uomo è un attore e tutto il mondo è un palcoscenico".

Non più la vecchia, semplice evasione in *fiction* televisive, dunque, e nemmeno una generica fuga dalla realtà; i *new media* e le infinite combinazioni e convergenze che portano, contrariamente ai vecchi media permettono all'uomo di costruire una realtà, per quanto virtuale, nella quale muoversi. In attesa della seconda vita, vera postibernazione, ci si esercita con la seconda vita virtuale, che, evidentemente racchiude non pochi rischi: una nuova mitologia che prende le forme illusorie di videogiochi, *videoclip* e di tutti gli abissi del cyberspazio.

### **1.3.3. Gli esorcisti della paura**

La paura sociale è così palpabile che diventa codice di comunicazione potentissimo nelle mani di chi deve parlare alle masse.

Oggi i rockers che riempiono gli stadi impennano i loro consensi con testi che esorcizzano esplicitamente la paura sociale collegata alla società che cambia (l'ultimo esempio in questi mesi in Italia, Ligabue).

Chi parla alle masse e vuole catturarne empaticamente il consenso e l'adesione emotiva sa bene che "quella sottile paura" che ognuno dei milioni di spettatori cova nelle sue viscere è una potente chiave di comunicazione: dare voce a quella paura, portarla a galla e recitare mantra di esorcizzazione collettiva assicura una ritualità indimenticabile e un *transfert* collettivo catartico e duraturo.

E' un tema che assicura il cortocircuito emozionale con le masse, il potente campo elettromagnetico che crea l'Evento. I tempi rapidi dei meeting oceanici, infatti, sollecitano codici di comunicazione che agganciano l'emozione primaria, staminale, delle grandi folle. La *Paura è appunto un'emozione primaria*.

Con un parallelismo un po' ardito ma certamente stimolante, si può ricordare che il Papa più carismatico ed empatico con le folle di tutto il mondo che la storia del papato ricordi, Karol Wojtyła ha gridato ai giovani del pianeta radunati per la loro prima giornata mondiale della gioventù a Tor Vergata a Roma, "*Non abbiate paura*" e di quel grido ha fatto un tratto caratterizzante della sua comunicazione.

### **1.4. Senza paura, nel sottoscala**

La labilità della paura sociale, la sua consistenza di garza leggera non autorizza però un rassicurante ridimensionamento della fenomenologia.

Le trame della psicologia collettiva sono fluide e dinamiche e non sono poi così improbabili innesti pericolosi.

La paura si può trasformare in panico sociale, in voglia di capri espiatori, in bisogno di uomini forti che ci proteggano da ogni rischio. La paura può trasformarsi in intolleranza, in irrazionalità, in una strana forma di energia che ha quasi vita autonoma e che domina e tiranneggia le coscienze. Un fantasma che ha già infestato il mondo e non vorremmo mai più incontrare.

#### **1.4.1. Strani giochi con la morte**

Nel sottoscala della paura sociale si trovano tanti ritagli emozionali diversi. La paura può anche assumere la funzione di divertimento. In effetti, la paura cela una dimensione eccitatoria che ben conoscono i bambini: quanti giochi, quante storie infantili basano la loro attrattiva sul fatto che a un certo punto del gioco o del racconto si "prova paura": una paura che suscita eccitazione e piacere perché comunque sotto controllo, contenuta dentro il perimetro di un gioco di bambini, tenuta sotto scacco dalla voce rassicurante della mamma che racconta la fiaba.

Questa dimensione eccitatoria della paura prende forme e modalità più inquietanti nella società adulta: la paura diventa l'ingrediente essenziale del fascino di tanti film che riempiono le sale cinematografiche di tutto il mondo. Orrore e sadismo infestano ormai anche cartoni animati e pubblicità: si creano nuovi generi nell'industria della comunicazione che fanno sospettare la patologia psichica collettiva, la curiosità per forme di perversione *border line*.

Questa euforia della paura e dell'orrore appare come il tentativo spavaldo di guardare in faccia il Male, la Morte, il Nulla, ben riparati da uno schermo. Nulla a che vedere però con la dimensione eroica, titanica della sfida al Male, niente a che vedere con il capitano Achab di Moby Dick.

Questo virtuale confronto, sempre più serrato, con la Morte ricorda per certi aspetti la celebre icona cinematografica di Ingmar Bergman della partita a scacchi nel film *Il settimo sigillo*, che rappresenta il frenetico tentativo di elaborare un'idea di *finis vitae* fattasi più intollerabile con la progressiva laicizzazione della società. Una società che continuamente cerca di negare la morte, banalizzandola in serie televisive autoptiche, tenendola sotto scacco con i progressi della medicina, della chirurgia, dell'estetica, e con la repentina promessa di un prolungamento mirabolante della vita.

#### **1.4.2. La paura della solitudine**

Se si affrontano gli aspetti più notturni, umbratili della paura sociale, se si vuole scendere negli strati più profondi, si può avere anche la sorpresa di trovare emozioni quasi infantili che sono individuali, sì, ma strettamente interconnesse alla postmodernità.

Le metropoli che con le loro distanze rendono impossibile la frequentazione degli affetti più prossimi, fette di cultura giovanile collettiva che annegano in una competizione consumistica acefala, le sirene di una vita virtuale: tutto congiura nel dare corpo, nella società che vede il trionfo dei mezzi di comunicazione di massa, allo spettro della solitudine.

Solitudine, intesa come assenza di dialogo intimo, di confronto solidale, d'aiuto, di relazionalità a diverso titolo affettiva: solitudine come esclusione sociale, come emarginazione, come invisibilità.

“Non c'era nessuno a cui dire che aveva paura, nessuno che avesse paura insieme a lui” spiega Hemingway nel suo *The short happy life of Francis Macomber*.

La cultura di massa in effetti nega la comunicazione proprio mentre la celebra, in qualche modo rappresenta la messa in scena della comunicazione.

In effetti la grande macchina della comunicazione, malgrado il moltiplicarsi degli strumenti e delle opportunità, continua ad essere un'imponente industria che trasforma la solitudine in profitto. Anche se non si esaurisce in questo: perché, in maniera preterintenzionale, ha finito col cambiare l'antropologia delle relazioni, il valore e il peso che si attribuisce ad esse, la profondità, la punteggiatura, il ritmo spazio temporale, tutto. Basti fare l'esempio dei messaggi memorizzati sul cellulare: gli esseri umani affidano sempre più spesso alla memoria del proprio cellulare, la funzione di attestare la forza di un rapporto, di una relazione, di una familiarità. Conservando in memoria i messaggi provenienti da persone affettivamente significative, si costruisce un immaginario *panteon* d'affetti certificato: certo anche in passato si conservavano lettere in un cassetto. Ma le lettere erano assai più impegnative e difficili; oggi si congelano brevissimi messaggi, sincopati, magari in codice, in una nostra protesi elettronica. E' la prova che siamo pensati, o forse amati e possiamo ritrovarla quando vogliamo, senza troppo impegno.

Dunque le modalità delle relazioni affettive sono ampiamente modificate dalla tecnologia. E le *second life*, i *face book* che agiscono in un mondo irreali al nostro posto, la straordinaria diffusione di apparati individuali di riproduzione della realtà, stanno modificando la natura delle performance affettive. Mentre nei *new media* si sperimentano modalità cibernetiche di interruzione dell'isolamento, i vecchi *media* ci avvolgono di una rappresentazione della realtà ancora più finta, con lacrime finte, allegria finta, personaggi improbabili.

Questa comunicazione deviata, mutante, negata deborda nel vallo che si sta scavando tra generazioni: dove la *trasmissione valoriale* è sempre più azzerata dal cambiamento, sostituita da una condivisione dei diritti e dei piaceri che qualche volta porta a imbarazzanti competizioni esistenziali.

### **1.4.3. La paura del vuoto**

Delle tante sensazioni sgradevoli che si possono provare quella del vuoto è probabilmente la più inquietante. Perché il vuoto inaridisce, perché non ci nutre, perché rende possibile qualunque pieno. La paura del vuoto è paura dell'annientamento, del senso di sé, del significato del proprio stare al mondo.

E allora si inventano emozioni forti, emozioni limite che ci offrono autopercezioni intense, esercizi sensoriali faticosi; il dolore di un tatuaggio o lo sballo in discoteca, tutto pur di riempire quel insopportabile senso di vuoto, per sfuggire la paura di non esistere.

La pratica del *branding*, del marchio a fuoco, è in questo senso la metafora perfetta e più assurda di questo bisogno di provare a se stessi la propria esistenza. *Patior ergo sum*.

Lo sgretolamento dei riferimenti educativi e delle regole condanna il giovane ad un galleggiamento quotidiano, a un faticoso lavoro di utilizzo del tanto tempo libero a disposizione, di una ricerca di regole surrogate che sono poi solo automatismi adolescenziali.

È la paura del vuoto, di pomeriggi passati ad annoiarsi attaccati ad Internet a *chattare* con la banda, o a girare insignificanti video da sparare su You Tube, mentre il manuale di filosofia sulla scrivania attende inutilmente uno sguardo d'attenzione.

Perché nessuno ha insegnato a quel ragazzo che imparare ad usare la testa può tornargli utile, perché nessuno lo penalizzerà per lo studio mancato, perché la società adulta si è distratta dai suoi ruoli per inseguire una pienezza che tarda a venire.

## **1.5. Il futuro delle paure**

### **1.5.1. Giovani sull'orlo del futuro: la paura dell'insuccesso**

Il trasferimento culturale scompensato tra le ultime due o tre generazioni s'innesta sulla sommatoria delle paure sociali, manifestandosi in un particolare atteggiamento e comportamento giovanile di rifiuto della prova, dell'esame sociale.

A motivare numerosi abbandoni scolastici c'è la tensione intollerabile della verifica e dell'eventuale insuccesso di fronte ai compagni e alle compagne di scuola, ai genitori, agli insegnanti.

Alla base dei processi di autoesclusione di molti giovani uomini e donne c'è l'impossibilità di accettare uno smacco (una laurea non ottenuta, un colloquio di lavoro sfortunato) di fronte agli altri componenti della società.

Alla base di tanti annicchiamenti all'interno del nucleo familiare di 30-40enni, più che complessi edipici, di Peter Pan e assimilati, si cela la sottile angoscia rispetto alla propria capacità di costruirsi un futuro.

Una società e una cultura saldamente basate sul mito del successo a tutti i costi e dell'autoaffermazione (chi non ricorda le teorizzazioni sull'*achievement society* di qualche anno fa), la tendenza degli adulti a sovrarappresentarsi (nei consumi, negli stili di vita), il rafforzamento dell'Es più che del Super Io, favorito più per ignavia genitoriale che per convincimenti profondi, tendono a convogliare in empanse esistenziali, in rinunce a priori, in accettazione precoce di una mobilità discendente.

Genitori inconsapevoli e iperprotettivi evitano accuratamente ogni forma di stress iniziatico ai loro figli rendendoli spesso incapaci di affrontare il futuro. *Un futuro che fa paura, una paura che già contamina il presente.*

### **1.5.2. Noi e Hall: la paura della scienza e della tecnologia**

L'accelerazione tecnologica e scientifica ha probabilmente, più di altri aspetti della postmodernità, materializzato la paura della perdita del controllo della realtà.

Come visionariamente avevano previsto i più nobili scrittori di *science-fiction* orientati a scavare nelle implicazioni del rapporto uomo-macchina, la tecnologia ha finito col superare le prospettive immaginabili e si comincia a parlare di intelligenze artificiali in grado di produrre qualcosa di simile al pensiero umano e che, per di più, svolgono tale attività in connessione tra esse.

L'immagine del freddo occhio rosso del computer Hall 9000 nel film capolavoro di Kubrick, *2001 Odissea nello spazio* sembra un presagio di un futuro che si sta avvicinando.

E in effetti la paura di un futuro dominato dalle macchine ritorna sempre più frequentemente nella produzione cinematografica contemporanea: basti pensare all'incubo tecnologico di *Matrix* o al lacerante Pinocchio del futuro di *A.I. Intelligenza artificiale*, testamento culturale di Kubrick diretto da Spielberg.

L'uomo sa di aver scoperto il Vaso di Pandora, sa di essere vicino a scelte, consapevolezze, decisioni che possono modificare il significato stesso dell'avventura umana e sa che non può tornare indietro.

E' improbabile che la paura della tecnologia sia riconducibile alla sensazione dell'uomo di essere andato troppo oltre, di aver travalicato limiti che non doveva travalicare. Dinamiche faustiane o tardo romantiche non sembrano appartenere a quest'epoca e Mary Shelley oggi non scriverebbe il suo *Frankenstein*.

Più probabile è pensare che la paura contemporanea per lo sviluppo impetuoso delle scienze sia frutto dell'angoscia per la perdita di un potere, ormai fragile rispetto all'intelligenza indistruttibile e implacabile delle macchine.

E' che mentre il cervello delle macchine si rafforzava, quello degli uomini è andato progressivamente indebolendosi, ha perso il gusto dell'esercizio della mente, si è arreso al pensiero debole.

I progressi delle scienze ci hanno messo nella tragica condizione per cui *la nostra capacità di fare è enormemente superiore alla nostra capacità di prevedere*. La scienza non sta al gioco della stabilità e della definitività e perciò libera il mondo come assoluta e continua novità.

Sembra auspicabile, dunque, una rinascita dell'importanza del pensiero sull'uomo a livello mondiale per fronteggiare la sfida posta dalla scienza. Ma per una rinascita del pensiero sull'uomo è forse necessaria la critica del concetto ristretto e povero di ragione, nel nome di una dimensione sapienziale che già i Greci chiamavano *Phronesis* (saggezza). Quella *phronesis* che era la prerogativa di Ulisse e che Aristotele, in assenza di norma, erge a principio regolativo della prassi.

### **1.5.3. *El sueño de la razón produce monstruos***

Francisco Goya nell'incisione *Il sonno della ragione genera mostri* porta alla luce l'eterna tematica della resa dell'uomo all'Irrazionale e dei rischi che ne conseguono.

Le epoche dominate da paure selvagge e irrazionali hanno inciampato in brutte avventure: persecuzioni e roghi; fattucchiere e sette crescono da sempre in brodi di coltura avvelenati dove paura, ansia e ignoranza si fondono fino a creare una matrice maligna.

Fortunatamente, la postmodernità non sembra assumere, rispetto ad altre epoche, contorni così funesti; ma non c'è dubbio che anche *l'epoca attuale conosce evidenti fenomeni di irrazionalità*, comportamenti da pensiero magico, primitivo che lasciano interdetti.

Donne e uomini che ricorrono a pratiche terapeutiche da maghi e fattucchiere anche in presenza di gravi patologie, potenti che consultano oroscopi, episodi sempre più frequenti di intolleranza immotivata, il proliferare delle sette, costituiscono certamente manifestazioni di un assetto antropologico che lascia ampi varchi all'irrazionale.

Quest'onda alta di irrazionale, anche se non è uno tsunami, va monitorata con attenzione e se possibile contrastata efficacemente. Perché la paura che nasce dall'abbandono collettivo di ogni remora razionale è un sentimento stabile e funesto che non vorremmo mai si diffondesse nelle nostre società. Anche perché, come diceva certamente civettando Bertrand Russel "Il mio cervello non sarà gran che, ma è l'unica cosa che ho".

## **1.6. Paura e libertà**

Come sa bene chi ha provato le sfumature più intense della Paura, il panico paralizza il corpo e l'anima. Una sensazione di annientamento imminente che esclude ogni possibilità di vita.

Tutte le paure che l'uomo può provare sono dopotutto riconducibili proprio alla paura del Nulla, dell'assenza di significato, della distruzione totale di sé e dell'indifferenza del mondo rispetto alla nostra fine: una Strega beffarda che tiene sotto scacco l'uomo e lo ipnotizza con occhi inumani.

In questo senso, il risveglio della religiosità, che procede in parallelo alla progressiva laicizzazione delle società, rappresenta lo sforzo di sottrarsi al gorgo del niente per recuperare un senso che vada oltre il semplice divenire.

Evidentemente non è possibile suggerire soluzioni, né indicare percorsi guida.

Tuttavia, un concetto echeggia dalla medicina occidentale contemporanea alle filosofie orientali, materializzandosi in forme e fenomenologie differenti (farmaci stabilizzatori dell'umore, piuttosto che pratiche *yoga*): è il concetto di equilibrio, la ricerca di un punto chiaro e sereno di valutazione della realtà.

Se la paura è una forma di *prudentia* che aiuta a sopravvivere è pur vero, come abbiamo visto fin qui, che può essere un fantasma che blocca ogni azione, ogni pensiero, ogni relazione, l'esistenza stessa.

Trovare il punto di mezzo, il punto di equilibrio, in cui l'euforia non diventa tracotanza e il timore non si trasforma in depressione, è un esercizio difficile, lungo e faticoso.

Per gli individui, come per le società e le culture.

Eppure, proprio nella capacità di pensare questo equilibrio, di immaginarlo e di porre in essere azioni sociali per perseguirlo sta forse una delle strade percorribili.

Un grande sforzo per la psicologia collettiva delle società postmoderne, sempre meno stabili e rassicuranti, sempre più fluide e in divenire.

Quasi una contraddizione o un'utopia: *trovare continuamente punti di equilibrio su una realtà fluida che è in perenne trasformazione.*

Una grande scommessa per l'esercizio della libertà delle donne e degli uomini del pianeta.

## **2. IL VOCABOLARIO DELLA PAURA**

Con l'obiettivo di inquadrare il concetto di paura, quale riferimento del World Social Summit 2008, si è ritenuto opportuno offrire un panorama di analisi derivanti dai più recenti studi realizzati a livello internazionale.

La ricerca è avvenuta principalmente esaminando libri dedicati alla paura (o in qualche modo correlati alla paura), attraverso la consultazione di quotidiani, settimanali, mensili, riviste specializzate, Internet, e attraverso una serie di interviste dirette a esperti di vari settori.

Si è così formato una sorta di vocabolario concettuale sintetizzato nelle pagine che seguono.

### **2.1. Paure individuali e collettive**

In un'epoca, come quella attuale, di grandi cambiamenti, di sviluppo economico accelerato, di progresso scientifico costante, e di globalizzazione più o meno forzata, la paura sembra acquisire una significatività culturale nuova, sul versante individuale, ma soprattutto sul piano collettivo e sociale.

Se sul piano individuale la paura può essere analizzata come la risposta psicologica naturale (cioè istintiva, "innata") alla percezione di un pericolo o ad uno stato di insicurezza, sul piano collettivo la paura diventa un fenomeno più complesso, legato seppur indirettamente a un principio di causalità tra stato di insicurezza ed emozioni.

Sono infatti questi i due ambiti principali in cui il concetto di paura può essere identificato: quello psicologico e strettamente individuale, e quello sociologico e più specificamente collettivo, nel senso che alcuni fenomeni sono riferibili precipuamente alla società nel suo complesso a prescindere dalla dimensione individuale delle singole persone che compongono quella società, anche perché determinati modi di pensare, sentire o agire sono quasi imposti coercitivamente all'individuo dalla società di appartenenza, sia attraverso la socializzazione delle norme sociali, che attraverso il sistema delle sanzioni collettive.

Ben inteso: anche le paure collettive si manifestano chiaramente tramite gli individui, e non potrebbe essere altrimenti<sup>1</sup>; tuttavia, per restringere il campo di interesse, è necessario distinguere le paure prettamente individuali, come ad esempio l'agorafobia, la

---

<sup>1</sup> Occorre, infatti, tenere sempre presente l'approccio metodologico individualista, seppure in un campo di ricerca sociologico che guarda a fenomeni collettivi, considerando cioè che solo gli individui esistono, e che si può parlare di società o di collettività solo nella misura in cui tali concetti non vengono ipostatizzati

paura di volare o la claustrofobia, dalle paure collettive e "sociali" quali la paura del terrorismo, del riscaldamento globale o del progresso scientifico.

Proprio su queste ultime si concentra l'attenzione di sociologi e studiosi, che in base a tali paure caratterizzano le diverse epoche dell'Umanità, ognuna con le sue paure peculiari e con le sue soluzioni. Come scrive Zygmunt Bauman ne *La società dell'incertezza*, "ogni epoca della storia si è differenziata dalle altre per avere conosciuto forme particolari di paura; o piuttosto, ogni epoca ha dato un nome di propria invenzione ad angosce conosciute da sempre"<sup>2</sup>.

## 2.2. Paura e rischio

Se vi è un'abbondanza di studi e di acquisizioni sulla paura nel senso psicologico, sicuramente si può riscontrare una relativa penuria scientifica sulla paura dal versante della sociologia. Troppo spesso, infatti, il concetto di paura viene confuso e sovrapposto, alquanto impropriamente, con quello, ben più popolare negli ultimi anni, di rischio.

Sempre più frequentemente si è sentito parlare di *società del rischio* e di *gestione del rischio* (*risk management*), per indicare il modo in cui, soprattutto in economia, si fa fronte a situazioni di incertezza e di imprevedibilità; ma questo processo ha visto affermarsi sempre più una connotazione negativa del rischio, associato alle peggiori conseguenze possibili che possono derivare dall'assunzione di una decisione, conseguenze di cui la società è portata ad avere paura. In questo senso la trasformazione del rischio in un'esperienza negativa è correlata all'associazione tra rischio e paura, e proprio in tale correlazione si trova la causa della sovrapposizione concettuale dei due termini e della quantità molto maggiore di ricerche sul rischio rispetto a quelle sulla paura in sé.

Il concetto di paura in sé, infatti, come scrive Elemer Hankiss, ha ricevuto "serious attention in philosophy, theology and psychiatry, less in anthropology and social psychology, and least of all in sociology"<sup>3</sup>.

E' proprio il piano sociologico, dunque, quello che più necessita di un'indagine seria ed approfondita e che può offrire maggiori spunti di originalità nell'affrontare il tema della paura nel World Social Summit.

<sup>2</sup> Zygmunt Bauman, *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna 1999, pag. 99

<sup>3</sup> Elemer Hankiss, *Fears and Symbols: An Introduction to the Study of Western Civilization*, Central European Press, Budapest 2001

### 2.3. La costruzione sociale delle paure

Quando si parla delle paure delle società odierne non si deve pensare solo alle grandi minacce quali attacchi terroristici, riscaldamento globale o AIDS, ma anche alle paure che Brian Massumi, nel libro *The politics of everyday fear*, definisce a bassa frequenza (*low-grade*), ovvero la "everyday anxiety in the post-industrial city"<sup>4</sup>, come la paura del crimine e la paura dell'Altro.

In realtà si può dire che determinate paure costituiscano una vera e propria cifra distintiva della contemporaneità, nonché un paradigma interpretativo di notevole importanza per comprendere i caratteri di una certa epoca e di una certa cultura. Un'ipotesi di ricerca corrente è costituita dal fatto che le paure non solo cambino con il tempo, ma anche con lo spazio, ovvero che culture differenti producano paure differenti.

L'intuizione che deriva dall'approccio sociologico, infatti, consiste nel considerare una determinata paura come un tratto culturale, ovvero come la manifestazione di un fenomeno sociale inerente ad una specifica cultura.

Come scrive David Garland nel libro *The culture of control: crime and social order in contemporary society* "our fears and resentments, but also our commonsense narratives and understandings, become settled cultural facts that are sustained and reproduced by cultural scripts"<sup>5</sup>, laddove il significato di *script* ("sceneggiatura") sta ad indicare proprio gli schemi mentali, le categorie, i cosiddetti *pattern* comportamentali che una cultura sviluppa e trasmette da individuo ad individuo. Tali *script* si possono considerare delle vere e proprie regole di comportamento, ma anche di pensiero e di sentimento: in questo caso sono proprio gli *script* del sentimento *paura* a rilevare, ovvero i modi in cui una cultura prescrive che ci si debba comportare in determinate situazioni.

La visione più coerente è quella dell'individuo come mediatore e interprete della norma sociale, per cui bisognerà considerare da una parte la natura del singolo e della situazione nella quale il singolo si trova, e contemporaneamente dall'altra la prescrizione sociale imposta dalla collettività. Come scrive Frank Furedi nel saggio *The only thing we have to fear is the 'culture of fear' itself*, "fear is determined by the self, and the interaction of the self with others; it is also shaped by a cultural script that instructs people on how to respond to threats to their security".

Le norme culturali, quindi, influenzano il modo in cui si prova paura. Per esempio l'esperienza ci dimostra come l'intensità della paura non sia direttamente proporzionale al carattere oggettivo della specifica minaccia: piuttosto le nostre reazioni a determinate circostanze sono mediate proprio da norme culturali che informano le persone su cosa ci

<sup>4</sup> Phil Hubbard, *Fear and loathing at the multiplex: everyday anxiety in the post-industrial city*, «Capital & Class» n.80, 2003

<sup>5</sup> David Garland, *The culture of control: crime and social order in contemporary society*, Oxford University Press - University of Chicago Press, 2001

si aspetta da loro quando si trovano davanti a una minaccia: come dovrebbero rispondervi, così come il modo in cui dovrebbero sentirsi.

Arlie Hochschild nel suo studio sulle emozioni del 1979 *Emotion, work, feeling, rules and social structure* parla proprio di *feeling rules*, ovvero "regole di sentimento".

Secondo Anthony Giddens "people handle dangers and the fears associated with them in terms of emotional and behavioural formulae which have come to be part of their everyday behaviour and thought"<sup>6</sup>.

Tali formule emozionali, *script* comportamentali, *feeling rules*, rivestono dunque un'importanza fondamentale in un'analisi sociologica delle paure; non bisogna tuttavia dimenticare altre prospettive: infatti, se si afferma che le persone percepiscono le paure e reagiscono ad esse secondo delle formule comportamentali in qualche modo esterne alla loro stretta individualità, ne può conseguire che sia possibile influire sulle percezioni e sui comportamenti delle persone influenzando direttamente tali formule. Per quanto siano da evitare teorie cospiratorie della società o dietrologie, si può comunque immaginare l'influenza di fattori politici ed economici nella costruzione sociale delle paure.

Scrive David Altheide "fear does not just happen; it is socially constructed and then manipulated by those who seek to benefit"<sup>7</sup>, tanto che Frank Furedi parla addirittura di "fear entrepreneurs"<sup>8</sup>, cioè di quegli "imprenditori della paura" che trasformano per interesse ansie e preoccupazioni in paure.

L'idea della costruzione sociale della paura si contrappone fortemente ed evidentemente alla visione "innatista" e prettamente psicologica cui si faceva cenno all'inizio: tale idea è importante perché consente di individuare e studiare più approfonditamente i processi di formazione e le dinamiche di sviluppo delle paure, essendo possibile analizzare i ruoli che diversi attori sociali, quali governi, mass-media o gruppi di interesse, svolgono all'interno di tali processi e di tali dinamiche.

## 2.4. La mediazione post-moderna delle paure

Se le formule emozionali e gli *script* comportamentali derivano dunque in parte dalla propria natura individuale e dalla propria esperienza personale, e in parte dalla propria cultura (la cultura di riferimento è chiaramente a geometria variabile, a seconda del singolo uso sociale o della particolare situazione che vengono prese in considerazione; la cultura di riferimento potrà essere quella del piccolo paese di provincia così come quella globale, non ha importanza), si può affermare che oggi il peso relativo di questi tre

<sup>6</sup> Anthony Giddens, *Modernity and self-identity: self and society in the late modern age*, Polity, Cambridge 1991, pag. 44

<sup>7</sup> David Altheide, *Creating fear: News and the construction of crises*, Aldine De Gruyter, New York 2002, pag. 24

<sup>8</sup> Frank Furedi, *The politics of fear; beyond Left and Right*, Continuum Press, London 2006

fattori, almeno nelle dinamiche formative della paura, è sicuramente cambiato a tutto vantaggio della cultura.

Come scrive Stephanie Grupp in un saggio del 2003 "fear is decreasingly experienced first-hand and increasingly experienced on a discursive and abstract level", per concludere affermando che "there has been a general shift from a fearsome life towards a life with fearsome media"<sup>9</sup>.

Nella cultura contemporanea il ruolo dei media, secondo quanto dimostrano innumerevoli studi storici e sociologici è sicuramente molto maggiore che in passato, anche a causa di un effettivo ampliamento dei media stessi (soprattutto con l'elettronica e la rivoluzione digitale) e della loro diffusione. Se in passato molte delle paure vissute dalle persone erano legate ad esperienze dirette, magari vissute personalmente, oggi la gran parte delle paure derivano da esperienze indirette, non vissute personalmente, e con le quali si viene a contatto attraverso i media.

Come si sa, ogni mediazione comporta un'interpretazione, e non di rado l'interpretazione può divenire manipolazione: per questo sono fiorite notevoli correnti sociologiche "del sospetto", soprattutto in alcuni ambienti politico-culturali. In ogni caso non si può negare il rilevante ruolo, più o meno attivo, che i media post-moderni assumono nella formazione culturale della società e nel consolidamento o nel cambiamento dei *pattern* comportamentali e nelle regole emozionali delle persone. Tanto che alcuni considerano la natura indiretta della paura la cifra distintiva della post-modernità: "most fears in America's electronic age are the results of risk information (whether correct or false) that is communicated to society. [...] Risk communication, not personal experience causes most fear these days" scrive il giurista americano Christopher Guzelian in *Liability and fear*<sup>10</sup>.

E' interessante esaminare il "linguaggio della paura" utilizzato nei media (si parla soprattutto di giornali e notiziari televisivi, ma non solo), spesso un linguaggio che insegue i canoni della spettacolarizzazione e della semplificazione eccessiva, e che spesso finisce per creare false paure e consolidare pregiudizi non fondati.

E' bene comunque distinguere le posizioni di chi imputa gravi responsabilità nella formazione delle paure ai mass-media stessi e di chi li considera invece semplici amplificatori di dinamiche che hanno origine altrove, ad esempio nel mondo delle grandi imprese (si pensi al caso tipico dell'industria bellica e della sicurezza) o nel sistema politico (ad esempio secondo la classica strategia del potere che usa il diversivo, cioè spaventa per distogliere l'attenzione da problemi più gravi, oppure fomenta il senso di insicurezza e la paura per consolidare il consenso e la coesione davanti al "nemico oggettivo"), oltre naturalmente a quelle di chi sostiene una "correttezza" di tutti i poteri forti o una sostanziale oggettività delle minacce che incutono paura.

<sup>9</sup> Stephanie Grupp, Political implications of a discourse of fear; the mass mediated discourse of fear in the aftermath of 9/11, 2003

<sup>10</sup> Christopher Guzelian, *Liability and fear*, Stanford Law School, Stanford, Cal. 2004

## 2.5. L'atomizzazione delle paure

Che si tratti di paure create artificialmente o di paure che rispondono a minacce oggettive, un'ulteriore corrente di pensiero sulle paure nella post-modernità si è concentrata sul modo in cui tali paure vengono vissute: si è parlato, infatti, di frammentazione e atomizzazione dell'esperienza della paura. Per dirla con Bauman, la società liquida ha privatizzato le paure della modernità. Lo stesso movimento è stato colto da Nan Ellin, che in *Postmodern Urbanism*<sup>11</sup> parla del cambiamento che vede le paure collettive diventare individuali, "personalizzate".

Tale cambiamento avviene nelle stesse risposte che la società concepisce per far fronte alle proprie paure. E' proprio Zygmunt Bauman a notare le differenze tra periodo moderno (XIX e prima metà del XX secolo) e contemporaneo (dalla seconda metà del XX secolo in poi); parlando del periodo moderno, il sociologo britannico afferma: "Il 'regime della regolamentazione', di cui fabbrica ed esercito erano principali strumenti e modelli istituzionali, aveva sostituito l'originaria paura moderna dell'incertezza con la paura della trasgressione delle norme, il timore della devianza e delle sanzioni derivanti. [...] L'uniformità del comportamento, che si rifletteva nel conformismo degli atteggiamenti (la 'socializzazione' era intesa come tipo di educazione che conduce gli individui a *voler* fare ciò che *devono* fare), costituiva l'interesse centrale della società e il parametro con cui valutare le funzioni della maggior parte (o forse di tutte) le istituzioni sociali"<sup>12</sup>, ponendo quindi le regole della società e i modelli istituzionali, formali e sostanziali, come risposta e soluzione che la società moderna pone alla sua paura e alla sua incertezza.

A proposito della società contemporanea poi, Bauman continua: "Gli uomini, che ormai non erano più futuri lavoratori o soldati (e le donne, la cui vita era rigidamente regolamentata da un *pater familias* a sua volta ben disciplinato dal modello della fabbrica/esercito), sono stati liberati dalle pressioni panottiche che spingevano all'uniformità. Con quelle forze ormai fuori gioco, comunque, la paura dell'incertezza non avrebbe più potuto essere sostituita dalla preoccupazione di evitare la devianza, come era accaduto all'inizio della società moderna. La paura era così destinata a sussistere e, se possibile, diventava ancora più profonda e spaventosa di prima poiché doveva essere affrontata apertamente.

L'identità individuale rimane poco definita, fluttuante e destrutturata proprio come durante l'epoca moderna, ma la sua condizione appare ancora più grave e insopportabile, dal momento che i meccanismi di ristrutturazione perdono la loro forza normativa o semplicemente non ci sono più. La riproduzione delle condizioni della vita sociale non è più conseguita con strumenti societari e collettivi, ma è in gran parte privatizzata, sottratta al dominio delle politiche statali e delle decisioni pubbliche. [...] In realtà, privatizzazione significa che i processi sono ora largamente *deistituzionalizzati*: i servizi per chi vuole sfuggire l'irrisolutezza e l'incertezza dell'esistenza non sono più forniti

<sup>11</sup> Nan Ellin, *Postmodern Urbanism*, Princeton Architectural Press, New York 1999

<sup>12</sup> Zygmunt Bauman, *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna 1999, pag. 107

istituzionalmente o gestiti dallo stato. Così la paura dell'incertezza, non più mitigata, si mostra alle sue vittime in tutta la sua durezza. La sua forte pressione ricade sugli individui senza alcuna mediazione e deve essere respinta o neutralizzata solo dall'azione del singolo"<sup>13</sup>.

A questo punto, dovendo confrontarsi con le sfide della contemporaneità in maniera individuale, l'uomo, lasciato a sé stesso, avverte tutto il pericolo della propria inadeguatezza, si misura quotidianamente con realtà più grandi di lui e sulle quali la sua capacità di influenza è ridotta o nulla, e non può che provare un grande senso di paura.

## 2.6. Paure di ieri e paure di oggi

Una questione che può essere posta è se oggi vi siano più o meno paure rispetto al passato. Molti studi sulla paura del crimine ipotizzano un aumento delle paure nella vita quotidiana. Come scrive Nan Elin "the fear factor has certainly grown, as indicated by the growth in locked car and house doors and security systems, the popularity of gated or secure communities for all age and income groups, and the increasing surveillance of public space...not to mention the unending reports of dangers emitted by the mass media"<sup>14</sup>.

Tuttavia, è difficile affermare che oggi vi sia una maggiore quantità di paure, in quanto si tratta di una grandezza difficilmente misurabile e per di più la cui essenza molto dipende dal significato e dalle concezioni che sono state date alla paura nelle diverse epoche.

Sicuramente appare più opportuno prestare attenzione al significato e alla qualità delle paure, piuttosto che agli aspetti quantitativi; anche perché, sebbene si parli di paura come cifra distintiva della contemporaneità, e nonostante una istituzionalizzazione della paura, non si possono stabilire dei criteri operazionali e metrici conclusivi.

Non si può non notare, comunque, che la paura di oggi, rispetto a quella passata, si sia in un certo senso oggettivata, nel senso che il problema principale non è più la minaccia della quale si ha paura, ma è la paura stessa. Alan Hunt scrive "risk discourse transposes anxieties into an objectivist problematic"<sup>15</sup>, mentre Frank Furedi statuisce "Fear in itself, rather than the thing that we have become fearful in response to, is a distinct problem of our times"<sup>16</sup>.

E', infatti, necessario operare una distinzione concettuale tra oggetto della paura (la minaccia che si teme) e fenomeno della paura (come stato emozionale di reazione a quella minaccia). Ad esempio, oggetto della paura può essere la possibilità che un integralista religioso si faccia esplodere su un autobus; il fenomeno della paura consiste

<sup>13</sup> *Ibidem*, pag. 108

<sup>14</sup> Nan Elin, op. cit..

<sup>15</sup> Alan Hunt, *Risk and moralization in everyday life* in R.V. Ericson – A. Doyle, *Risk and morality*, University of Toronto Press, Toronto 2003, pag. 174.

<sup>16</sup> Frank Furedi, *The politics of fear; beyond Left and Right*, Continuum Press, London 2006

invece nella reazione emotiva che tale minaccia scatena, ad esempio la decisione di non prendere più un autobus. Entrambi i piani possono essere esplorati, ma in letteratura è sicuramente molto più facile trovare un'innumerabile quantità di studi sugli oggetti delle paure, che analizzano le diverse minacce dalla prospettiva delle relazioni internazionali, della religione, della fisica o della psicologia, piuttosto che studi sulla fenomenologia delle paure stesse.

E' proprio a livello fenomenologico che è possibile notare, secondo alcuni, un'oggettivazione della paura, poiché, a differenza del passato, alle paure non sempre si accompagnano minacce equivalenti. Non solo si fa riferimento a un perenne stato di insicurezza e di paura dell'uomo contemporaneo, ma l'ulteriore discorso è che la paura diventa una minaccia a sua volta.

Ad esempio il senso di insicurezza legato a una forte presenza di immigrati in un certo quartiere è un fenomeno che trova corrispondenza in una minaccia reale ovvero no? Oppure è il caso delle onde elettromagnetiche emesse dai telefoni cellulari: nonostante non vi sia nessuna prova del fatto che l'uso di telefoni cellulari sia nocivo per la salute, è comunque diffusa presso molti utenti la paura di conseguenze negative sulla propria salute.

Nel momento in cui tali paure si oggettivano, entrano in gioco dinamiche come quelle previste dal teorema di Thomas, che afferma che una qualsiasi teoria creduta vera, sebbene falsa, produce conseguenze vere, o quelle delle profezie che, proprio in virtù della loro enunciazione, si auto-avverano. Infatti, riprendendo gli esempi appena fatti, ancorché la presenza di immigrati non abbia (fino a prova contraria) correlazioni dirette con la criminalità, si può registrare in alcuni casi un aumento della xenofobia, o addirittura vere e proprie cacce allo straniero; nel secondo esempio, invece, a prescindere dalla fondatezza o meno della minaccia, si può osservare un aumento nell'uso degli auricolari per telefoni cellulari (anche se nel caso specifico incidono anche altre variabili, come la comodità dell'aver entrambe le mani libere), un rifiuto in alcuni casi dell'uso stesso del cellulare, o, nelle ipotesi peggiori, dei veri e propri effetti *nocebo*.

Il portato dell'oggettivazione delle paure è la strutturazione – e la legittimazione - delle risposte a tali paure. Risposte che possono venire dai centri istituzionali del potere (come, sempre per rimanere agli stessi due esempi, nel caso dell'approvazione parlamentare di una legge restrittiva sull'immigrazione oppure di regolamenti sugli impianti di trasmissione del segnale dei telefoni cellulari), dagli attori economici più importanti (ad esempio nella determinazione dei tassi di interesse da parte delle banche centrali o nella stessa dinamica dei mercati azionari), o dai diversi attori culturali e religiosi in grado – o considerati in grado – di offrire delle risposte e delle soluzioni alle angosce dell'uomo contemporaneo vittima della paura.

## 2.7. Fluidità delle paure contemporanee e vulnerabilità

L'oggettivazione delle paure che, come si è detto, è correlata, secondo alcuni, ad un distacco da minacce reali e concrete, proprio in virtù di tale carattere di "slegatezza" appare decisamente più fluida e sfumata (per usare il lessico baumaniano) rispetto al passato. Tale fluidità permette alla paura, o almeno a certi tipi di paura (come ad esempio quella dell'Altro e quella del terrorismo), di penetrare e diffondersi in innumerevoli interstizi, condizionando la vita delle persone in modi nuovi rispetto al passato.

Si è sviluppata, infatti, una vera e propria cultura della paura, che tende a far concepire ogni nuova esperienza o azione in termini di rischio da gestire, come nel *risk management* nel settore del business, o che pervade la società con un continuo profilarsi di minacce (il terrorismo è il caso più tipico) che condizionano il modo di pensare, di sentire e di agire delle persone.

Secondo lo studioso francese François Ewald tale cultura della paura è inscritta in una più ampia "crisi della causalità", nel senso di incertezza che sussiste nella relazione tra Causa ed Effetto. Secondo Ewald, questa incertezza tende da una parte a far condurre osservazioni e analisi della realtà attraverso il prisma della paura, dall'altra a istituzionalizzare il principio di precauzione come norma che faccia vedere sempre le *peggiori conseguenze possibili* di una determinata decisione. Tutto ciò si traduce in un evidente crescita di rischio (quella a cui fa riferimento David Garland<sup>17</sup> tra gli altri).

In virtù dell'oggettivazione e dell'autonomizzazione delle paure, si passa dalla focalizzazione sul rischio di una determinata minaccia, alla focalizzazione sul rischio in sé e sull'essere "a rischio" come condizione dell'esistenza, tanto che l'essere *a rischio* diventa una vera e propria categorizzazione sociale. L'essere "a rischio" non appare quindi più legato in via esclusiva ad un rapporto di causalità tra la responsabilità di un'azione individuale e le probabilità di un rischio connesso a tale azione, ma sembra invece costituire addirittura un attributo fisso di un individuo, come *persona a rischio*.

Concretamente l'essere permanentemente a rischio, e lo stato di paura esistenziale che ne deriva, hanno a che fare con la capacità o meno di affrontare con successo il cambiamento, cifra caratterizzante la *modernità liquida* baumaniana. La vulnerabilità si riferisce alle risorse psicologiche, valoriali, emozionali o materiali, che determinate comunità e determinate categorie di persone possono vantare per far fronte al cambiamento, alla necessità di prendere rapide decisioni, alle avversità in generale.

Per questo non è raro, anche su un piano lessicale, sentire riferimenti alle categorie deboli della società, categorie che comprenderanno, a seconda dei casi, donne, bambini, immigrati, pensionati, lavoratori manuali, disabili, poveri, o minoranze religiose e

<sup>17</sup> David Garland, *The rise of risk*, in R.V. Ericson – A. Doyle, *Risk and morality*, University of Toronto Press, Toronto 2003, pag. 52

linguistiche. Come hanno fatto notare alcuni studiosi con una battuta, non sarebbe difficile, sommando tutte le diverse categorie sociali che di volta in volta vengono indicate come deboli, vulnerabili e *a rischio*, arrivare a coprire la totalità di una popolazione!

Sicuramente è possibile notare un collegamento tra l'oggettivazione della paura e l'emergere dell'identità vulnerabile.

## **2.8. La paura della perdita dell'identità**

Nel contesto della globalizzazione, e nel dibattito ormai pluriennale che si registra intorno ad essa, una paura sembra accumunare le diverse culture dei paesi del mondo, siano essi a sviluppo avanzato, in via di sviluppo o ancora non sviluppati, vale a dire la paura della perdita della propria identità.

La globalizzazione è un processo complesso e analizzabile da molteplici punti di vista. La prospettiva scientifica più esplorata è sicuramente quella economica, che analizza i vantaggi e gli svantaggi dell'integrazione e dell'interdipendenza globale. Tuttavia, è la globalizzazione culturale quella che spesso emerge come bersaglio delle critiche (ad esempio di chi vede la globalizzazione come omogeneizzazione e appiattimento oppure americanizzazione) e che presenta forse i maggiori punti di interesse per una discussione sociologica sulle paure. La paura principale scatenata da una globalizzazione accelerata, oltre a quella della competizione economica (che comunque è avvertita soprattutto dagli operatori economici e da determinati settori di una società), è proprio quella della perdita della propria identità nel confronto con una realtà proteiforme e onnivora come quella globale. Tale paura, a differenza di quella economica, è riscontrabile nella totalità di una società, a prescindere dall'attività che si svolge, dal censo o dall'educazione.

Soffrire la perdita d'identità può essere riscontrata sia nell'ambito dei paesi a sviluppo avanzato, sia nell'ambito dei paesi che corrono sulla strada dello sviluppo.

La paura della perdita della propria identità è legata a doppio filo con la paura dell'Altro. L'Altro costituisce forse la più grande fonte di paura dell'Io, poiché rappresenta archetipicamente ciò che non si conosce (l'Ignoto), ciò che non si è (la Negazione) o ciò che, in un modo o nell'altro, è differente da ciò che si conosce (il Diverso).

Sul piano della globalizzazione culturale, la paura dell'Altro si estrinseca, da una parte, nei rapporti che un paese intrattiene al proprio esterno (entrando in contatto con le culture, con gli interessi, con le identità di altri paesi) e, dall'altra, nei rapporti con le altre culture ma al proprio interno (ovvero nel modello di accoglienza – o non accoglienza – degli immigrati all'interno dei propri confini).

Quella del modello di integrazione degli immigrati è una delle tematiche centrali del dibattito sui rapporti con l'Altro, poiché Altro per antonomasia è proprio lo straniero, cioè colui che ha usanze, tradizioni, lingua, religione, e magari pelle diverse dalle proprie. Pur essendo un discorso valido, a livello strutturale, fondamentale per i paesi di

immigrazione (quindi principalmente i paesi più sviluppati), l'atteggiamento e la legislazione verso gli stranieri e gli immigrati sono delle variabili che possono valere per qualsiasi paese e che risultano estremamente illuminanti per comprendere quanta paura provochi l'estraneità in una data cultura.

Appare quasi ridondante, a sette anni dall'11 settembre del 2001, accennare al difficile rapporto tra Occidente e Islam. Sia che la si veda dal punto di vista dello "scontro di civiltà", sia che si faccia un'analisi politologica della relazione tra democrazia e religione, è chiaro che quando subentrano valori profondi e assoluti come quelli religiosi, l'Altro diviene ancora più ontologicamente Altro, e la paura diventa quasi inevitabile. La maggiore paura del rapporto con l'Altro è derivata proprio dalla paura della perdita della propria identità, oggi messa più a rischio che nel passato a causa dei maggiori contatti e delle relazioni più strette dei diversi paesi e delle diverse culture tra loro.

Se all'interno di un solo paese la paura dell'Altro è esplicitata nel rapporto con lo straniero, o dai rapporti fra gruppi religiosi o etnici, sul piano globale è inevitabilmente connesso alle relazioni internazionali, allo scontro fra interessi conflittuali, e purtroppo, oggi, al terrorismo.

## **2.9. La paura del terrorismo e della guerra**

Probabilmente una delle principali paure degli ultimi anni, almeno nei paesi occidentali, è quella del terrorismo. Le tragiche esperienze degli attentati terroristici a New York, Washington, Madrid e Londra, o più di recente in India, non hanno fatto che rendere palese uno scontro di interessi e di valori che covavano endemicamente già da alcuni anni, disilludendo sfortunatamente quanti credevano, con Francis Fukuyama, nella "fine della storia" in seguito al collasso dell'impero sovietico e alla "vittoria" del modello democratico e di mercato. Il rischio di attentati terroristici, soprattutto quando tali attentati assumono la forma di azioni suicide, è qualcosa che sfugge alla comprensione e alla razionalità della maggior parte delle culture occidentali e che, nei tratti assunti dal terrorismo integralista islamico, costituisce un evento incomprensibile che fa paura, in quanto associato a una micidiale irrazionalità, che si attua nella negazione del valore fondamentale della vita (valore per altro condiviso da tutte le maggiori culture religiose, compreso l'Islam).

E' chiaro che l'eliminazione totale del rischio terroristico all'interno di uno Stato comporterebbe un livello di controlli, di restrizioni della libertà personale e di invasione della sfera individuale che poco avrebbe da invidiare al Grande Fratello descritto da George Orwell in *1984*. Nella realtà, il *trade-off* sicurezza-libertà è sempre in una posizione intermedia di equilibrio. Sebbene negli ultimi anni è innegabile uno spostamento di tale equilibrio in direzione della sicurezza: si pensi a una normativa come quella prevista dal *Patriot Act* statunitense, approvato sull'onda emotiva degli attentati del 2001, che ha inciso in maniera rilevante su alcune libertà civili dei residenti negli Stati Uniti, soprattutto sul piano della privacy.

La domanda che emerge allora da tale situazione è: qual è il prezzo della fine della paura del terrorismo? E le società democratiche sono disposte a pagare tale prezzo? O per la conquista della sicurezza, e quindi di un rifugio dalla paura terroristica, rinunciarebbero alla loro stessa essenza di società democratiche?

Oltre alla paura del terrorismo, il rapporto difficile con l'Altro si estrinseca anche in un più tradizionale scenario di conflitto armato tra paesi. Tale scenario, dai tempi della seconda guerra mondiale, non è vissuto dai paesi più ricchi ma è una realtà in molti altri territori del mondo meno sviluppato, ma di recente persino in aree più vicine a noi (dalla ex Jugoslavia alla Georgia).

La paura della guerra, è una delle paure più antiche dell'uomo, abituato allo scontro con i propri simili fin dall'inizio della propria esistenza. Sia la paura della guerra, che quella del terrorismo includono l'idea della distruzione, della fine dell'esistenza, della morte.

Ancora di più quando il progresso tecnologico arriva a minacciare che una guerra, e oggi anche il terrorismo, la distruzione totale a causa dell'utilizzo di testate nucleari. L'incubo nucleare, che è stato la cifra del periodo della Guerra Fredda, e che sembrava scomparso con la vittoria degli Stati Uniti, è in realtà oggi più pericoloso (non necessariamente più probabile) che nel secolo scorso, proprio a causa del terrorismo.

Infatti, se uno Stato tradizionale (basato sugli elementi classici di territorio, nazionalità e sovranità) presenta, anche a livello istituzionale, meccanismi di intrinseca razionalità e organizzazione strutturata che hanno permesso, come nel caso di Stati Uniti e Unione Sovietica (ancorché a volte con grandi rischi), di evitare la catastrofe, un attore magmatico e non istituzionale costituito dall'insieme dei gruppi terroristi globali non ha in sé le possibilità di dialogo che consentirebbero, in un modo o nell'altro, di evitare catastrofi nucleari.

Anche il progetto di scudo spaziale, iniziato dagli Usa negli anni Ottanta, contro un nemico ben preciso, è stato utilmente ripreso dall'amministrazione statunitense, ma questa volta non contro un nemico ben identificato, quanto contro il rischio di un attacco terroristico o di paesi-canaglia, volta per volta individuati. Il che certamente costituisce una forma di assicurazione più incerta.

## **2.10. La paura delle catastrofi ambientali**

Una domanda, tuttavia, può essere posta: fa più paura la possibilità di una catastrofe causata dall'uomo, come sarebbe nel caso di uno scontro nucleare, o la possibilità, effettivamente realizzatasi più volte negli ultimi anni con conseguenze terribili, di catastrofi naturali?

Gli eventi dello Tsunami del 2004 nell'Oceano Indiano e dell'uragano Katrina del 2005 negli Stati Uniti o i ricorrenti terremoti a forte impatto distruttivo, hanno dimostrato

quanto ancora l'uomo possa risultare impotente davanti alla furia distruttiva della natura, nonostante il progresso tecnologico.

Un aspetto significativo riguarda le responsabilità dell'uomo nel determinare le condizioni climatiche che possono risultare favorevoli allo scatenamento di tali fenomeni. Il modello di sviluppo a bassa sostenibilità che l'Occidente ha espresso fino ad oggi, sommato all'esperienza delle nuove economie in via di sviluppo, non garantisce un equilibrio di lungo periodo tra attività umane, benessere economico e ambiente naturale.

Davanti alle teorie scientifiche che indicano una corresponsabilità dell'uomo nella determinazione del riscaldamento globale, emergono due possibili atteggiamenti:

- il senso di colpa delle società, e conseguentemente la spinta alla responsabilizzazione individuale nella gestione delle risorse naturali;
- la paura crescente per eventi naturali catastrofici, sia di carattere traumatico (come uragani e cicloni), sia di carattere non traumatico (come desertificazione delle aree sub-tropicali, scioglimento dei ghiacciai polari, innalzamento degli oceani, cambiamenti climatici).

## **2.11. La paura del progresso**

Il progresso tecnologico e scientifico, con l'invenzione di macchine sempre più complesse e di tecniche (come nel campo della medicina) sempre più avanzate, permette all'uomo di intervenire in settori e su problemi che fino ad ora erano stati considerati appannaggio del caso, della Provvidenza, o comunque al di là delle possibilità dell'azione umana.

Oggi, invece, le conoscenze più approfondite sulla fisiologia del corpo umano e sulla genetica, ad esempio, consentono di intervenire sulla maternità o di modificare il DNA di un essere vivente. Nella divisione tra quanti ritengono che possibilità di questo genere non dovrebbero essere a portata dell'uomo e quanti, invece, ritengono il progresso un bene di per sé auspicabile, la giurisdizione dei vari Stati cerca di trovare un punto di equilibrio su tutte le materie di interesse bioetico, suscitando opposti movimenti di scientismo spinto e di conservatorismo di stampo religioso.

Ciò che è sicuro è che le tematiche bioetiche e le possibilità più ampie portate dal progresso scientifico e tecnologico costituiscono una fonte di preoccupazione, quando non aperta paura, della società contemporanea. Non è raro, anche in questo caso, ritrovare in molteplici esempi cinematografici e letterari l'esorcizzazione proprio di una paura di questo tipo, provata verso la macchina che si ribella all'uomo (*2001, Odissea nello Spazio; Terminator, Matrix, etc...*), verso la macchina che diventa come l'uomo (*Blade Runner; A.I.*), verso la scienza che sconfigge persino la morte (*Frankenstein*), verso la genetica che manipola i codici della vita (*I ragazzi venuti dal Brasile; Star Wars – L'attacco dei cloni, etc...*), verso l'esperimento che sfugge di mano agli scienziati

(*L'esercito delle Dodici Scimmie; Jurassic Park, Resident Evil, etc...*), o, nuovamente, verso le armi nucleari e le guerre batteriologiche e chimiche.

Ma il progresso non riguarda solo la scienza e la tecnologia: per molti paesi progresso ha significato modernizzazione, e in questo caso la paura verso il progresso si è sovrapposta alla paura del nuovo, alla paura della modernità, alla paura dell'incertezza e della velocità, alla paura verso la dimensione globale della contemporaneità e verso il rischio della perdita della propria identità.